

I RINTOCCHI DEL SILENZIO

Giovanni Invitto

In un con convegno internazionale sul silenzio del 1991, organizzato da Carlo Alberto Augieri nella università salentina, io partecipai e svolsi un tema che poteva sembrare provocatorio, cioè parlai del silenzio come forma di violenza. Naturalmente non includevo tutte le forme di silenzio come forme di violenza, ma cercavo di dire che spesso, nei rapporti umani, il silenzio è una strategia e una manifestazione di rottura del rapporto o, comunque, ne è una minaccia. Il silenzio è stato considerato, in alcuni momenti, non solo una violazione del dialogo, ma anche un esercizio formalmente neutro, però sostanzialmente traumatico, del rapporto tra persone. Spesso, nelle relazioni interpersonali che stanno per deteriorarsi, il silenzio è una forma di ricatto o di segnale: «non ci si parla più». Ma può anche essere una scelta eticamente positiva: io non parlo per non creare dolore o ulteriore dolore all'altro. E così via.

L'utilità del silenzio è, comunque, da sempre palese: serve all'ascolto dell'altro quando si è in gruppo e, quando si è soli, serve alla riflessione individuale. In alcuni ordini monastici, spesso, una parte della giornata è dedicata al silenzio per dare spazio alla meditazione e alla propria ricognizione esistenziale.

C'è una bella immagine della pittrice Francesca Mele dal titolo // *silenzio del pesciolino d'oro*. I pesci sono per antonomasia animali muti, ma è così solo se crediamo che il linguaggio degli uomini sia l'unico linguaggio che faccia testo. I suoni e i rumori degli animali rimangono, nella percezione del soggetto, indecifrabili. Però non è vero: anche loro parlano... stando zitti. Cioè comunicano. Non dimentichiamo che c'è il linguaggio del corpo che può avvenire in condizione di assoluto silenzio.

Continuando a parlare del tema oggetto di questo testo, torniamo al silenzio per dire che può avere anche una valenza negativa. Naturalmente si tratta di esperienze e pratiche soprattutto degli adulti, ma anche i bambini e gli adolescenti possono «usare» questo strumento di comunicazione, per quanto sia classico l'uso dolcemente ricattatorio del silenzio dei bambini e il loro battere i piedi a terra.

Mi rendo conto che può apparire paradossale chiamare comunicazione il silenzio. Ma è proprio così. Il silenzio può anche essere strumento di purificazione, di meditazione, di misticismo. Pensiamo ad alcuni ordini religiosi, non solo cristiani, per i quali la vita comunitaria e la perfezione sono date anche o soprattutto dal e nel silenzio. Per converso non

dimentichiamo che anche molte forme della malavita sopravvivono utilizzando formalmente il silenzio.

Comunque il discorso non va mai radicalizzato: l'acquisizione del linguaggio parlato è ciò che l'essere umano ha conquistato in millenni di vita. Ma l'uomo ha anche creato una pluralità di linguaggi silenziosi o sonori. Anche la parola vive di silenzi, come una melodia musicale vive di pause che la costellano e mettono in risalto i suoni e le melodie sentiti o che si sentiranno in seguito. È quello che i filosofi chiamerebbero la dialettica che ha il dato positivo perché c'è il dato negativo. Se non ci fosse il silenzio non ci sarebbe il nostro parlare. Ma c'è chi dice che molte volte il nostro parlare ha la funzione del silenzio, cioè far capire all'interlocutore che parliamo solo «per dar aria alla bocca», come dicono molti per ironizzare sui discorsi degli altri, ed, in questo caso, anche per far capire che non siamo interessati ad un colloquio con chi abbiamo di fronte.

Concludo con un richiamo a ciò che ha detto il cinema su questo tema. I mercati musicali, cinematografici, letterari hanno fatto proprio il tema e hanno parlato del silenzio. E ciò è quasi un ossimoro, cioè la congiunzione di due termini contraddittori: parlare e silenzio, cioè non parlare. È difficile fare una rassegna completa in questa sede. Basta citare solo un caso: ricordiamo i rintocchi del silenzio di Simon e Garfunkel che costituirono la colonna sonora di un pregevole film, *Il laureato*, del 1967. Qualcuno, negli Stati Uniti, affermava che quel testo era stato scritto dopo l'uccisione di John Kennedy, avvenuta nel 1963. Non lo sapremo mai a meno che non ci siano dichiarazioni degli autori.

Ecco la terzultima e l'ultima strofa del testo:

E nella luce fredda io vidi
diecimila persone, forse più.
Persone che parlavano senza dire nulla
persone che ascoltavano senza capire
persone che scrivevano canzoni
che le voci non potevano cantare assieme
e nessuno osava
disturbare il suono del silenzio

...

E la gente si inginocchiava e pregava
al dio neon che aveva creato.
E l'insegna lampeggiava il suo messaggio
con le parole che lo formavano.
E il messaggio era: «Le parole dei profeti
sono scritte sui muri della metropolitana

e negli androni dei palazzi,
e diventano sussurro nel suono del silenzio».

Impariamo a sentire anche noi i rintocchi dei silenzi.